

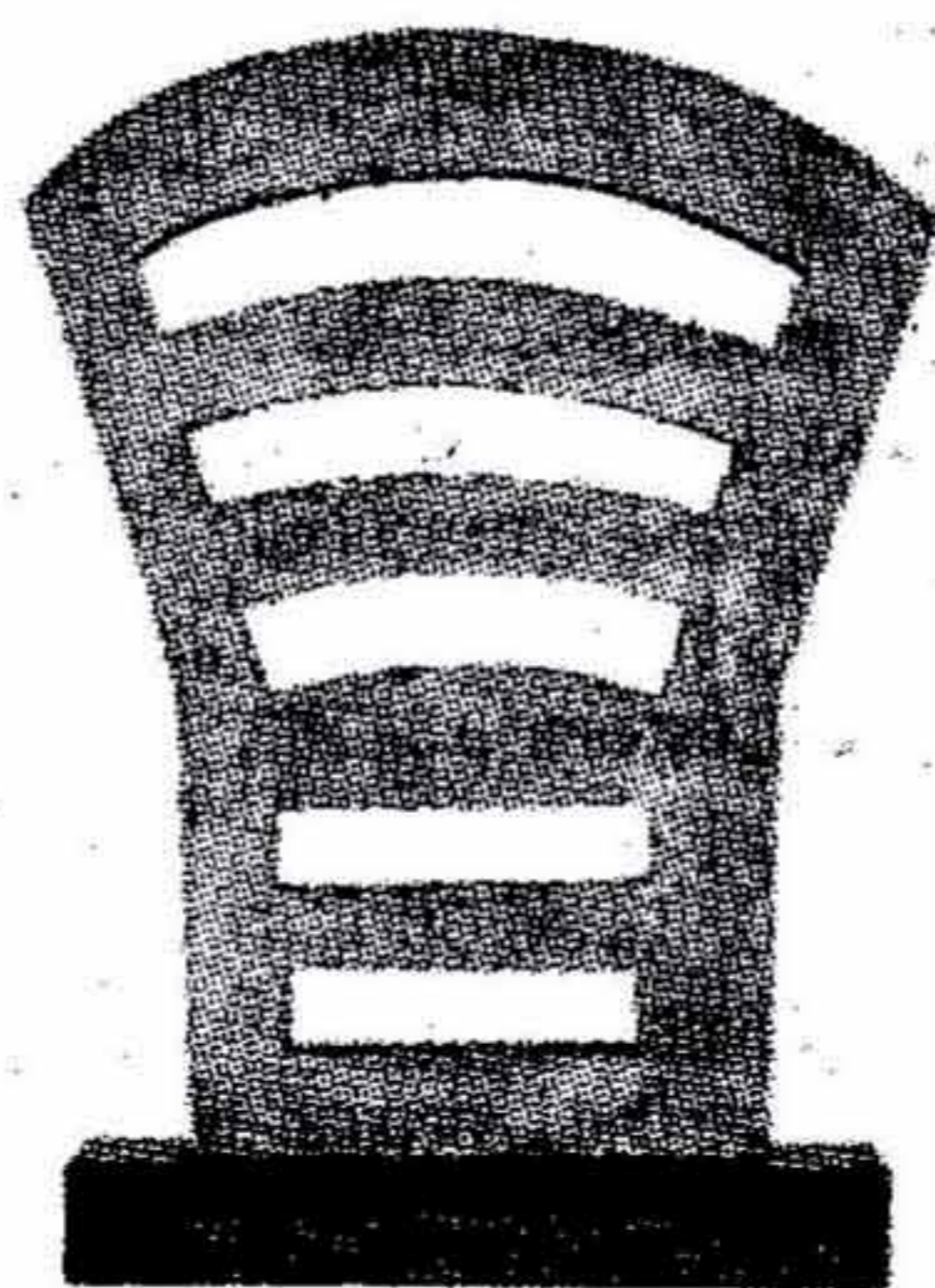
Esposti alla galleria Nuvole disegni e sculture dell'autore della "Stella" di Gibellina

IL COLORE DI CONSAGRA IDENTITÀ DI UN ARTISTA

SERGIO TROISI

NEL 1981, a seguito di un soggiorno a Palermo di alcuni mesi prima, Pietro Consagra pubblicò un libro, "Omaggio a Serpotta", che raccoglieva gli studi e i disegni realizzati dinanzi ai celebri stucchi. In alcuni di quei disegni, lo scultore siciliano lasciava quasi intatta la trama figurale di santi e allegorie, seguendo gesti e panneggi; in altri invece il segno grafico articolava la struttura formale per piani e linee più frastagliate, quasi a volere ricondurre l'elegante grazia settecentesca alla trama inconfondibile del proprio linguaggio. Quei dodici disegni originali sono adesso esposti nella mostra che si inaugura oggi alle 18 alla galleria Nuvole (via Matteo Bonello 21, a cura di Giuseppe Appella, sino al 28 gennaio), e quel richiamo a Serpotta ha una eco ulteriore, al piano terra, nella piccola sala allestita con il bianco rilevato di alcune carte monocrome a cui fungono da punteggiatura le "Sottilissime": sono le sculture che Consagra aveva concepito alla fine degli anni Sessanta come esili e poetici diaframmi ritagliati nei fogli d'acciaio che dello spazio intercettavano musicalmente l'aria e la luce in una ulteriore variazione della frontalità.

L'altro aspetto dell'opera dell'artista che funge da motivo conduttore di questa mostra da camera è quello del colore, che proprio in una esposizione palermitana del 1991 (allo Steri, curata da Eva di Stefano) ebbe per la prima volta il giusto risalto. Acceso, gioioso come quelli di uno stendardo, privo di modulazioni se non quello della pietra nelle opere in onice o marmo, il colore rappresentò infatti per Consagra, dalla metà dei Sessanta in avanti un aspetto centrale della sua produzione, sia quando ricopre con una patina omogenea e compatta i piani in legno sia quando, sempre



Un'opera in mostra

Gli appunti progettuali per la facciata del municipio di Mazara mai realizzata che rimase un cruccio

più spesso negli ultimi vent'anni, ordina in sequenze pittoriche quell'alfabeto congetturale di forme ritagliate nel gioco di incastri, e di pieni e di vuoti, ormai lontane dalla severità drammatica dei cicli della prima, grande stagione. Una felicità decorativa insomma, che alla decorazione e all'ornamento riconosceva senza più remore e pregiudizi il suo centrale ruolo storico di basso continuo della civiltà visuale riportandolo al centro della temporalità e dei linguaggi contemporanei.

E colorata, modulata come un arabesco da esuberanti cornici mistilinee, sarebbe (stata) anche la facciata del Municipio di Mazara del Vallo, il progetto donato alla città natale come ipotesi di risarcimento della magnifica piazza dal sentore vagamente

coloniale bordata dai porticati del Palazzo Arcivescovile e con il fianco della cattedrale di origine normanna e fungere da quinta, sfregiata negli anni Settanta dalla costruzione del nuovo palazzo comunale che sostituiva la precedente architettura ottocentesca. Consagra concepì quella facciata come una conferma della sua idea teorizzata già in un volume del 1969 di una "città frontale" con cui rivendicava il ruolo degli artisti di fronte agli architetti: un fondale, che avrebbe dovuto nascondere l'indifferenza pacchiana del Municipio raccordandosi invece alla ritmica della piazza — colonne, loggiati — e con i colori degli intonaci, della pietra e del cielo. Non se ne fece nulla ovviamente, anche se periodicamente la questione del progetto di Consagra torna alla ribalta per essere poi regolarmente accantonata.

La facciata di Mazara costituì un cruccio insuperato per gli ultimi anni dello scultore, che infatti volle essere sepolto a Gibellina; e rivedendo esposti in mostra alcuni dei disegni progettuali, rimane il rimpianto che quello schermo trapunto di forme che riassumevano in chiave moderna una antica *imagerie* artigiana — luminarie, ferri battuti, persino gli intrecci tradizionali di pani o biscotti — sia rimasto lettera morta. Chissà, forse ci ancora margini per una sua ripresa; e magari per il restauro della fontana di piazza Mokarta, sempre nella cittadina trapanese, che nel 1964 rappresentò un'opera di svolta e di cerniera nel percorso dell'artista (in quella occasione introdusse per la prima volta il colore) e che adesso è priva anche dell'acqua che ne alleggeriva la tensione formale. Sarebbe il modo migliore per celebrarne la lezione e la memoria.